L' INTUITO NELLA CONOSCENZA

MEMORIA

Letta all'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli

DAL SOCIO

DONATO JAJA

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
1894

È un pezzo che non s' ode a parlare più d' intuito nelle ricerche scientifiche, benchè, a parer mio, più che la cosa, nel suo pristino e sostanziale significato, ciò che è caduto non sia che il nome. Ad ogni modo, non se ne parla più. È un bene, è un male? È progresso che abbiamo fatto nel sapere? Ci sovveniamo tutti del rumore che questa disputa sollevò in ispecial modo intorno a noi nella prima metà del secolo nostro per opera del Gioberti e del Rosmini, e del primo assai più del secondo, come colui che, oltre all' ardore proprio che soleva mettere nelle trattazioni scientifiche, volle congiunto al risorgimento degli studi filosofici quello politico e nazionale della patria nostra, Ma, bene o male, progresso o no che sia, è un fatto che non se ne discute più; e noi siamo persuasi, che i fatti, quando non siano individuali o non abbiano la corta durata di un giorno, di un anno, non sono mai senza la loro buona e benefica ragione in

ordine a ciò, nel cui seno l'ordine nuovo de' fatti nasce. Di tutti i fatti umani quelli che si riferiscono alla ricerca scientifica, sono i più liberi, anzi sono i liberi per eccellenza, perchè la ricerca scientifica, che mira a scrutare ciò che vi ha di più profondo nell'intimo della stessa mente ricercatrice, costituisce e fa in sommo grado la libertà dello spirito. E dove vi ha libertà dello spirito, ivi le sue produzioni sono manifestazioni di bisogni veri dell'umana natura; e, se appaiono, non è senza buona ragione l'apparir loro.

Ma se con la ricerca scientifica nuovi modi di vedere van sempre di età in età succedendo agli antichi, ciò non vuol dire che gli antichi spariscono come sulla lavagna dinanzi al matematico sparisce con la spugna un ordine di cifre, perchè ceda il posto ad un altro, nè che i metodi nuovi, se sono o vogliono essere la esclusione de' precedenti, bastano ad appagar meglio le non piccole nè facilmente contentabili esigenze della potenza pensante. Nella scienza, in essa sola, nulla cade; tutto s'integra e compie. L'intuito, quale che sia il suo contenuto posto a base di tutto il sistema conoscitivo, è tal fatto di universale importanza, ed ha si fortemente radice nella natura dello spirito ricercatore e nella vastità ed immensità dei fini, che sono proprî del compito della scienza, che il non discutersene più sotto la forma propria d'intuito dice tutt'altro, che sia finita quella situazione speciale della potenza pensante, che ha fatto sentire il bisogno di ricorrere, come ad àncora di salvezza, ad esso intuito, perchè fossero meglio assicurate le due fonti, da cui la potenza pensante trae tutto il suo alimento, cioè verità e certezza,

la cognizione del vero in tutta la estensione che solo può rispondere alla sconfinata natura della potenza, e la certezza di possederlo.

Intuito suona cognizione diretta o visione. Questo è il suo proprio significato. Ora a chi si fa dall' alto a cogliere di una sola occhiata il corso lungo del sapere, come si protende dalle sue prime e più remote storiche manifestazioni insino a noi, appare, che se l' intuito o visione, come mezzo di conoscenza, solo in certe condizioni della vita del pensiero, (pur vere e legittime, quanto le altre che ne svelano in altro modo la natura,) si è voluto adeguato a tutta la conoscenza (alludo al misticismo), in tutte le rimanenti, in modo affatto inconscio nei primordî della conoscenza, più o meno con consapevolezza poi, è stato sempre la base, che ha sorretto tutto l' edificio conoscitivo; e non è nato sotto la sua propria forma di intuito o visione, che quando il pensiero indagatore ha sentito il bisogno di ricorrere alla conoscenza in sè medesima, e scrutarne il valore, per domandare ad essa di uscire da quello stato di perplessione, di dubbio, d' incertezza, ed anche di negazione, nel quale era caduto relativamente all' oggetto suo. Il quale oggetto per rispetto al pensiero è tale, che il suo possesso è quistione di vita o di morte. Oggetto e pensiero non istanno l'uno di fronte all' altro così, che il loro rapporto nasce, e possa non nascere, o, se nato, possa da un momento all' altro cessare. Il rapporto fra oggetto e pensiero, non scrutato nei primordii del sapere, cercato insufficientemente in tutto il sapere posteriore insino ad E. Kant, è stato sempre altamente e tenacemente sentito in tutta la speculazione

come costitutivo della vita del pensiero. L' oggetto non può nè rimuoversi nè vacillare davanti al pensiero. Le oscillazioni sue sono oscillazioni del pensiero, e sono oscillazioni tormentatrici , a cui se il pensiero per un dato tempo sembra più o meno acquetarsi , perocchè è pur nella natura sua di tener fermo alle conseguenze, quando si accettano i principî , a breve o lungo andare finisce sempre col ribellarsi e sottrarvisi, e domandare a nuove affermazioni di posare con migliore e più stabile tranquillità nel possesso di ciò, che non può mancare, senza che la sua vita stessa manchi.

Due grandi periodi di scetticismo presenta la storia , oltre ad altri minori, ma può dirsi, a chi si mette sott' occhio tutta la storia nostra, nei grandi sistemi e nelle derivazioni loro di minor conto, che latente nel fondo dell' umana natura è stato pur sempre uno stato angoscioso or d' incertezza, or di rattristanti negazioni ; segno sicuro, che l'oggetto a dir così gli vibrava dinanzi con luce incerta, facendogli sentire più forte l' anelito ad un possesso che non venisse mai meno. Tutte le battaglie che si combattono nella vita del pensiero non sono che battaglie fra il pensiero ricercatore e l' oggetto. Chi , a mò d' esempio, volesse cancellare dalla storia le pagine , in cui sono segnate queste battaglie, forse, se ha lo sguardo che scende di poco al di sotto della superficie degli avvenimenti, potrà credere che qualche cosa se ne va , e qualche altra rimane, ma il vero è, che va via tutto, e la storia si vuota di tutta sè stessa, chè il filo unico ed ultimo, che rannoda gli avvenimenti della vita, non è che

l perpetuo battagliare del pensiero dentro di sè, il battagliare del pensiero col suo indefettibile oggetto.

Scendere nei particolari di queste perenni battaglie è fare la storia non solo de' sistemi filosofici, ma di ciò che ne è o il sostrato o la derivazione in ogni parte della vita, intellettuale e pratica, pubblica e privata, barbara e civile, politica e morale. E qui mi si consenta una breve digressione.

Dopo le ardite costruzioni ideali apparse nei campi più alti della scienza, nelle somme regioni dell' universale, nei primordî del secolo nostro, un bisogno violento si è impossessato degli animi e delle menti di tutti, il bisogno de' particolari storici della vita.

Si sa che pur nei particolari è la vita, la sussistenza' la realtà, come suole ordinariamente dirsi; e non a torto· L'albero vero e reale, quello che dà i frutti, tanto attesi nella stagione che ad essi è propizia, e che devono servire a rendere possibile la vita organica, senza di cui la intellettiva e morale non vediamo sotto gli occhi nostri che operi e si manifesti, non è l'albero preso nella sua universalità, ma l'albero individuo, uno de' tanti che possiamo indicare come viventi in un momento del tempo e in un punto dello spazio. Chi volesse disegnare il triangolo, dico il triangolo preso nella sua universalità, tenterebbe una impresa vana. Un triangolo disegnato, o fatto cosa viva e reale, lì, fuori di colui che l'osserva, è un dato triangolo, isoscele, equiangolo o scaleno, non è mai il triangolo senza alcuna delle accennate determinazioni. Nè è triangolo isoscele o equiangolo o scaleno, preso ciascuno nella sua universalità; è triangolo individuo, uno

de' tanti compresi sotto il nome generico di isoscele o equiangolo o scaleno. Il triangolo dunque vivente e reale è il triangolo individuo e particolare. Ciò, se non è tutto il vero, e non è certamente, è pur vero senza dubbio; donde l'antico concetto aristotelico, che oggi, più che concetto, è sentimento universalmente diffuso, che il reale è l'individuo. Donde l'altro, più che concetto, pure oggi diffuso sentimento, che i particolari storici, individui e concreti, sono la realtà, e che non abbandonare la realtà, come certo non si deve, vuol dire non abbandonare i particolari storici, individui e concreti, e, per ciò che spetta alla realtà filosofica, vuol dire non abbandonare le soluzioni individue e concrete che il pensiero ha tentato del problema della scienza. E se si aggiunge, che la ricerca filosofica oggi s'impone giustamente a tutti come ricerca essenzialmente storica, cresce la necessità di non abbandonare il terreno de' fatti, chè ricerca storica non è che ricerca di fatti, di dati individui e concreti.

Ora in questo non abbandono de' fatti individui e concreti bisogna intendersi. Non esitiamo ad affermare che i fatti individui e concreti sono il presupposto e la base indispensabile, senza di cui non è possibile ricerca di qualsivoglia natura. L'uomo non è senza la natura che lo precede; e la filosofia, ultima, come si sa, ad apparire nel mondo della cognizione, non è, se la cognizione, la realtà storica della cognizione, non è formata. Le primissime origini della cognizione non si sanno, e non si sapranno mai, con date storiche. Sentono tutti il bisogno di ammettere un' età preistorica nella vita. Ora la preistoria vera non è il mondo preumano, prementale, ma il mondo

umano o mentale, che non è storico, che la storia non afferra e chiude nei suoi confini di tempo e di spazio, e che le leggi stesse della cognizizione dicono che non afferrerà, non chiuderà mai. Ma se non sono indicabili le origini prime della cognizione, ben si è in grado d'indicare le origini di quella speciale cognizione, a cui si dà il nome di cognizione o ricerca filosofica. E perciò è a dire, che come l'uomo presuppone la natura, così la cognizione filosofica presuppone la cognizione. E poichè la cognizione, se è cognizione vera ed effettiva, è cognizione di qualche cosa, la filosofia presuppone il mondo della cognizione bello e fatto, qualcosa perciò di bello e pensato, i prodotti appunto del pensiero, che non registrati e non registrabili nelle loro originarie manifestazioni, poscia van prendendo con esattezza progressivamente maggiore il posto che loro spetta nel tempo e nello spazio, cioè nella storia. La ricerca filosofica adunque, e nel primo nascer suo, e nelle sue successive storiche manifestazioni, è chiaro che non va fatta, guardando nei vuoti spazii aerei, ma nella storia, in cui son due cose, la base cioè, e ad un tempo stesso l'immancabile punto di leva pe' suoi progressi ulteriori, per la soddisfazione del compito suo.

Or bene, si consideri. La realtà è nei fatti storici, individui e concreti, e i fatti storici e reali sono la base del pensiero speculativo; nondimeno il pensiero *deve procedere*. Il procedere, l'avanzare del pensiero, importa che venga fuori qualcosa di nuovo. Di nuovo? Se la realtà sono i fatti, le soluzioni concrete ed individue, se la sfera della realtà non dev' essere abbandonata, non consenten-

dolo la sete di questa, che tormenta il pensiero ricercatore, e le nuove universali esigenze che in essa particolarmente oggi s'inspirano, oh! com'è possibile il nuovo, com' è possibile il procedere? Il pensiero non procede, mettendo accanto a un fatto un altro. Questo pure accade, ed è ciò che solo vede la coscienza comune; ma non è tutto. Il fatto nuovo non è preso a caso di qua o di là, non viene da ignote regioni, non è soltanto appiccicato all'antico. Il fatto nuovo nasce dall'antico; e poichè è nuovo, è chiaro che ha da avere dentro di sè qualche cosa che nell'antico non è. Com' è possibile, ripetiamo, ciò, se la realtà è lì, nell'antico, nei fatti individui e concreti, se la realtà non dev'essere abbandonata, se dai fatti individui e concreti non si cava, non è possibile cavare, che ciò che vi si trova, ciò che già vi è d'individuato e concretato? La storia vogliamo anche noi a base della ricerca speculativa; ma la storia dev'essere argine che impedisce deviazioni e folleggiamenti, non catena che lega i piedi e i polsi ad avanzare, a far sentire nuovi battiti di vita. Fatti, storia, esposizione limpida e netta degli altrui tentativi nella ricerca delle ragioni della vita, sì, e noi anzi reputiamo che sono e debbono essere gl'ineluttabili precedenti d' ogni ricerca speculativa; ma i fatti e la storia, se sono realtà, non sono tutta la realtà, perchè i fatti e i prodotti che la storia registra sono il passato, mentre è pur parte vera e reale ed integrante del pensiero ricercatore l' anelito all' avvenire, il quale avvenire non è che il passato ed il presente che non soddisfano. Noi siamo convinti, che è grande cagione di progresso in tutte le direzioni che il pen-

siero oggi assume, e che sono tante e tante, attestanti tutte la fecondità sconfinata della potenza pensante, che a base di ogni ricerca stieno i fatti, sia che questi appartengano al mondo della natura, sia che al mondo della storia, sia al mondo fisico e meccanico, sia al mondo morale; ma siamo anche convinti, che, pur uno ed identico essendo in tutti l'anelito ad un migliore e più compiuto sapere, i fatti storici, in ordine alle scienze speculative, per manco di un metodo esatto nella estimazione o ricerca di quello che essi sono, tendono a finire con l'essere, più che guida, prigione del pensiero, più che suoi ispiratori, tiranni. Questo sembrami il valore del momento storico che attraversiamo, che se ebbe i suoi inizii in una reazione che parve giusta contro un tentativo di scienza, nel quale si vide, e non a ragione, una costruzione ideale lontana da' fatti e dalla realtà, in ciò stesso, in questa reazione porge il motivo e l'addentellato alle gravi lacune che porta dentro di sè, che sono di seppellire il pensiero ricercatore nel puro passato, senza speranza di migliore avvenire.

E dov'è la insufficienza del metodo nella estimazione o ricerca del valor vero de' fatti storici, a cui facciamo risalire, se la realtà storica, ch'è il legittimo punto di partenza nella ricerca speculativa, si trasforma in prigione illegittima, che toglie al pensiero il suo libero vivificatore e produttore movimento? Accennerò qui di volo il mio pensiero con linee brevi, ma, spero, chiare, col proposito di tornarvi su in altra congiuntura, chè il tema è assai vitale per le sorti della scienza e della vita. Il fatto concreto ed individuo, in cui si confina e chiude la realtà,

è l'universale determinato o differenziato, l'universale cioè, che, da indeterminato che è nell'inizio suo, si determina o differenzia. Ad ogni ordine di fatti presiede il suo relativo universale; e all'insieme di tutti i fatti, di ogni natura e grado ed estensione, naturali e storici, materiali e spirituali, presiede il suo proprio universale, l'universale massimo; enigma ancora, attorno a cui invano il pensiero ricercatore dei più gira e si affatica. Torno al mio umile esempio, ma non perciò meno efficace di qualunque altro di ordine più elevato. Un dato albero è albero, ma non è l'albero per eccellenza: è un dato albero. Tanto è vero, che di alberi ve n'è un altro, e un altro, e un altro, e via via. Io veggo questo dato albero; non veggo, non è possibile vedere, l'albero. Molto si è discusso intorno all'universale; tanto che nella storia di questa disputa, quando se ne pigliasse il filo giusto, ben potrebbe vedersi la storia della scienza stessa, essendo nell'universale il cardine vero del valore diverso che ha avuto ed avrà nella storia la scienza. Quello che diciamo qui, certo non è indipendente dal valore che diamo all' universale; però, quale che esso sia, egli è certo, che in ogn'individua e concreta esistenza (e tale è per noi una esistenza di ordine sensibile e naturale, o di ordine morale e storico, com'è p. e. un sistema filosofico), in ogn'individua e concreta esistenza, diciamo, avviene, che qualche cosa che non era, poi è, che in questo passaggio dal non essere all'essere ciò che propriamente avviene è un *passar da uno stato ad un altro*, da uno stato vago ed indeterminato ad uno meno vago ed indeterminato. Donde un passar nuovo ad un altro e ad un altro, e quindi una

nuova individua e concreta esistenza, un' altra. Questo *quid* di vago manifesta la certa esistenza sua in fondo a un dato ordine di affermate concrete esistenze sotto le sembianze di elemento comune o universale. Di qui la distinzione, generalmente ammessa, negl'individui, di qualche cosa, che è nell' uno e nell'altro. Quel *quid* di universale ad una esistenza e ad un' altra è nell' individuo, ma non è ciò che gli dà l' impronta individuale. L' individualità dell' esistenza è nella differenza, in ciò che fa che l'una non sia l' altra. E la differenza donde proviene? Ecco il punto; dall' universale stesso, sol che l'universale sia fatto capace di mostrarlo come prodotto suo. E se l' universale è fonte di differenza, non ne produce una sola di sicuro.

Nessun genere attua sè stesso in una sola differenza; indefiniti sono gl' individui, in cui si concreta l' universale. Or quelli che nello studio de' fatti individui e concreti, per amore o sete ardente di storica realtà, si tuffano in essi così, che, più che al genere, si attacchino alla differenza, e vi si tengano stretti tenacemente, e non se ne allontanino per tema di sentirsi venir meno dinanzi la realtà, costoro si muovono, è vero, sopra terreno storico e reale, ma vi restano intrigati, ed invece di trovare in esso la base a induzioni o deduzioni di ordine diverso, ma che sono alcerto di ordine strettamente e rigorosamente scientifico, vi si arrestano, e sentono, con esatto rigore logico, di non esservi autorizzati. Non è la differenza, ma il genere, da cui, come da sorgente ultima, spiccia nelle ricerche speculative la vita. Il genere senza dubbio dee prima differenziarsi, perchè se non si differenzia, nè si conosce nè vi ha speranza che sia mai cono-

sciuto; ma poscia che il processo del pensiero nella storia lo ha, concretandolo, differenziato, dee il pensiero ricercatore salire dalla differenza al genere differenziabile, e in questo, non nella differenza, frugare, e domandare se il genere è tutto, se è pari alle sue già esplicate differenze, o individuamenti, che voglion dirsi, o concretezze, che sono i particolari sistemi filosofici. E se non è tutto quello che debb' essere, come non è di sicuro, altra non essendo la ragione del succedersi senza posa de' sistemi, cagione di sorriso, o al più di compatimento, a chi non sa, di meditazione e compiacimento profondo a chi si sforza di sapere nel modo migliore; se, diciamo, il genere nelle sue già esplicate differenze non si trova pari a sè, domandare a lui, alla sua provvida e feconda natura, che si mostri più degno di sè, perchè sia in grado di dare differenziamenti nuovi nella storia, nuovi tesori di luce, di sapere, di vita. Il genere, l' universale, *sic et simpliciter*, non è la vita, ma è la fonte della vita; non è la realtà, ma è la fonte, a cui chi non beve, nelle acque della vera e compiuta realtà non avrà mai posto il labbro.

La differenza dunque, è vero, va cercata ed esplorata in ogni sua parte, in tutte le sue sinuosità, perchè l' universale, fonte di vita e di conoscenza, non vive e non palesa sè, che nella differenza. E chi dice differenza, dice individue esistenze, concretezza, realtà, storia, sistemi filosofici, che nella storia si avvicendano senza posa. Ma, colta la differenza, frugata, cercata, ricercata, discernere in essa con forza e vigore il differenziale e molteplice dall' uno e permanente, in cui e da cui è la ragion di vi-

vere del primo. Discernere l'uno e permanente, e porselo dinanzi, e domandare ad esso ragione della insoddisfazione degli atti suoi passati, dei passati sistemi, e domandare ad esso, ad esso solo, le nuove soddisfazioni, a cui si ha diritto, se bisogni e stimoli nuovi affaticano la potenza pensante. Le individue esistenze passano; è il fato loro. Fato immedicabile, che se non si vince, non è perchè manchi la potenza di vincerlo, ma perchè la potenza di vincerlo non vi debb'essere. Passano i fatti della storia, i sistemi passano; la realtà, quella che si chiama ed addita per sola realtà, è un passare continuo. Ma se passano le individue esistenze, i fatti, i sistemi, la storica realtà, non passa quell' uno e permanente, in cui è la fonte di tutte le individue esistenze, ed in cui perciò pur serbano esse permanente la vita loro.

E qui mi accosto a ciò che forma il lato peculiare della mia digressione, la quale è tempo che volga al suo termine. Raccogliersi intorno all'uno o universale in mezzo alla pluralità dei fatti e dei sistemi che formano la realtà storica, sembra come un rinunziare alla realtà, alla esplicazione reale dei fatti, dei sistemi. Certo una segregazione avviene. Ma segregare qui, come noi l'intendiamo, non è separare, non è buttar via. I particolari storici non si segregano dall' universale, come, poniam caso, una perla dall' animale che la produce. Nell' universale i particolari storici, esistenti fuori di esso ad uno ad uno, ed attestanti così la loro storica individualità, vivono pure la loro vita, ed è la vita migliore, quella che non passa. Separazione dell' uno dagli altri non avviene. La lotta oggi impegnata dalla scuola storica, che ha il torto

di essere, o di riuscire ad essere, esclusivamente storica, è, negl' intendimenti della massima parte di quelli che la sostengono, contro l' universale ; lotta giusta nel nascer suo, come la natura della scienza esige , ma che non è più giusta, quando la ragion che la muove è il vedersi nell' universale non altro che il nemico del particolare, la esclusione sua, la sua morte. Si abborre allora dall' universale, perchè in esso non si vede, che il vuoto, parendo al contrario, che coi fatti storici, con le concrete esistenze, coi singoli sistemi, specialmente con quelli che segnano a preferenza acquisti più preziosi nel sapere, si viva, si respiri, si afferri qualche cosa. E via quindi di corsa dietro al qualcosa , all' elemento differenziale della realtà storica e dei sistemi registrati nella storia, a picchiare e ripicchiare non altro che in esso, risoluti a non ammettere che ciò che da esso vien fuora , mentre da quel qualcosa posto lì, da quella realtà storica colta e studiata in tal modo, la vita che si cerca non esce, l' uno e il permanente, il vitale uno e permanente, l'universale vivo e produttivo, non verrà mai. Ne' fatti, nelle concrete esistenze, nei sistemi che la storia registra , giova ripeterlo , vi è l'universale *attuato*. Or se dell'atto, del concreto, t'innamori troppo, spremilo quanto ti piace, l'universale non ve lo caverai. Vi stêssi a frugare mille secoli e mille , non vi troveresti altro che atto , concretezza , differenza. Dice la scuola storica a coro: cerchiamo i fatti, non si esca da loro , ed aspettiamo che essi ci dieno la luce che è necessaria per diradare le tenebre , da cui è involto il problema della vita, il problema della universale esistenza. Qualcuno più logico, ma meno discreto, ha detto, che

non ci si arriverà mai. E invero, lo dicano o no, l'aspettare è vano. Vano è aspettare, che lungo una via si giunga là, dove essa non mena. Universale attuato, universale divenuto esistenza concreta, fatto, sistema, non è più solo universale. Ti leghi ed avvinci alla cosa concreta, che ti sta dinanzi, e come ti sta dinanzi? Ti rifiuti di cercare di vederla in miglior modo, per tema di perderla? Ebbene la cosa, la universalissima cosa (mi si lasci chiamare così ciò che non è punto nel comune significato cosa, l'universale veramente ultimo), quella che, senza essere una data cosa, rende ragione di tutte le cose concrete, per cui è possibile che le cose concrete si succedano in un cammino che non ha confine, non la si avrà mai. Svestito di determinazioni o differenze è codesto universale, ma è di esse ad un tempo il principio e la cagione; ed essendo altro da loro, non è neanche un istante solo senza di loro. Nessuno vuol perdere, nessuno perde, di vista le concrete esistenze, i fatti, la storica realtà; ma la storica realtà oltre ad essere quella che è, e che ognun vede, è anche in miglior modo nell'universale e per l'universale, ed in tal modo è intesa tutta e compiutamente, meglio che prima non era. Le determinazioni o differenze, la concretezza dell'esistere, devono essere vinte, ed oltrepassate, di che la scuola storica non si persuade, ma non per essere perdute di vista o messe da canto, come si fa di ciò che ingombra ed è inutile, bensì per essere dedotte, rifermate in modo, che il dubbio e le negazioni non abbiano più presa contro di loro; e questa è la persuasione della scuola, che è storica e metafisica ad un tempo. Ed è metafisica, oltrechè storica,

proprio per quell'universale massimo indeterminato, difficilissimo a raggiungere, che dà alle determinazioni sue, alle sue produzioni, un valore, oltrecchè temporaneo e e spaziale, anche oltrepassante lo spazio e il tempo, e che non chiude, non strozza il sapere, ma lo avvia con passo sicuro ai suoi finali destini. Per la via, per cui procede la scuola storica, costretta, se vuole procedere verso l'universale, a non giungere se non al suo opposto, cioè a non uscire mai dal concreto, ovvero ad uscire da un concreto per ricascare in un altro, con la differenza, che quest' ultimo, come concreto nuovo, non ha fatto che rimpiccolirsi e impoverirsi, senza speranza, che la pienezza venga mai, si fa fronte indietro, e si dice: aspettiamo, e continuiamo ad esplorare, a perforare, a spremere i fatti, i quali intanto perciò restano lì nella loro individua esistenza di fatti e realtà storiche e concrete; per la via, per la quale l'altra scuola procede, non si teme di parere per un momento che i fatti sieno abbandonati (di parere, chè in verità nulla in essa, nulla, si abbandona, e tutto rimane al suo posto, e s' integra), ma nello stesso tempo si va tranquilli e sicuri fin là, dove i fatti e i dati storici e concreti e i sistemi, pur conservando la loro propria fisonomia ed il bisogno di essere sotto questa forma cercati o studiati, ne acquistano un' altra, senza tempo tinta, il che fa pensare che non sieno più, e che la loro natura di dati storici e concreti sia offesa.

Insomma, la scuola storica, sel sappia o no, non esce dall' oggetto: l' oggetto per essa cambia contenuto, ma non è più che oggetto. Ora l' universale, l' ultimo che dev' essere ad un tempo primo, si trova nella sola forma

oggettiva con lo stesso agio, con cui i viandanti sentivansi nel letto che loro preparava Procuste. Senza l' oggetto non vi è nulla e non si conosce nulla, non vi è essere nè conoscenza; cosa impossibile; però, col solo oggetto, letto e viandanti saranno tormentati in eterno, ma nè il primo riuscirà mai ad offrire ricetto sufficiente, nè gli altri perverranno mai a sentirvisi bene adagiati.

Tal è il risultato della scuola puramente storica, considerato non in sè stesso, ottimo sempre e proficuo, quanto è proficua la perenne elaborazione di un terreno per sè medesimo fecondo, ma nelle sue conseguenze finali.

E qui mi fermo, e riprendo l' interrotto cammino, da cui la digressione non mi ha fatto deviare, avendomelo anzi spianato e reso più agevole.

Dicevamo che la storia in ogni parte sua, se qualche cosa di stabile e permanente rivela, questo è, vale a dire, il perenne e non mai interrotto battagliare del pensiero dentro di sè, cioè del pensiero con l' oggetto suo. Nella rassegna dei sistemi filosofici, e di tutti i fatti storici e sociali d' ogni natura, che o hanno dato l' impulso al sistema o ne sono la conseguenza, o, com' è più vero, ne sono l' una cosa e l' altra insieme, ei bisogna avere il coraggio di svolgere per un momento lo sguardo dalla ricchezza specifica e determinata del sapere in essi contenuta, per cercarne una di miglior natura. I sistemi si sono avvicendati, perchè? L' impulso immediato ad una nuova ricerca è in quella che precede. Ma, come una ricerca è differente dall' altra, così gl' impulsi tutti che danno origine a tutte le ricerche sono un molteplice, un

vario, son differenti anch' essi tra loro, che aspettano la ragione della differenza loro. Si può in tal modo sapere insino ad un certo punto, perchè è nata ciascuna ricerca; ma perchè son nate, perchè si sono avvicendate tutte, perchè nessuna ha soddisfatta, perchè anch'oggi si domanda, e forse più imperiosamente e tormentosamente che mai, nuova soddisfazione, questo non si sa, non è possibile sapere. Ei bisogna levare più su lo sguardo, bisogna salire sin là, dove le determinate e concrete ricerche varie, e le determinate e concrete ragioni dell'apparire di ognuna, sieno oltrepassate, e si giunga sino a qualcos'altro, sostrato pur vero e di maggiore eccellenza, ma nascosto, che, mentre è la base di tutte le ricerche, nessuna di esse contiene particolarmente, ed è la radice della insufficienza di tutte. Che cosa avanza, sgombrato il terreno dal contenuto particolare delle particolari ricerche?

Egli è certo che la ricerca per tutti, in ogni tempo e luogo, ha incominciato ed incomincerà sempre su questa base: si sa, se vi è qualche cosa a sapere. L'atto del sapere esige, che siavi qualche cosa, sopra cui il sapere cada. La cosa, checchesia, è; e allora il pensiero incomincia l' opera sua, che si dispiega per la scienza nei secoli, e che consiste nel rendersi conto di ciò, che quello, che gli sta dinanzi, è. La cosa, con questo proprio valor suo, è appunto l' oggetto. L' oggetto non viene mai meno nel pensiero. Può variare quanto si vuole; ma un oggetto, checchessia in quanto oggetto, l' *oggetto*, non può mai sparire davanti al pensiero.

Or bene, posto l' oggetto, condizione essenziale senza di cui il pensiero non esiste, la ricerca cade appunto su

ciò che esso è. È qui la scaturigine più remota della varietà delle ricerche e dei sistemi. In vario modo nelle varie età l'oggetto è stato determinato, ma in tutti i sistemi non vi è che l' oggetto inteso in tale o tal modo, con tali o tali altre determinazioni. Or, si svesta pure l'oggetto di tutte le determinazioni, che sono il prodotto, via via sempre crescente , delle esplorazioni che il pensiero fa intorno ad esso per penetrarne la natura ; che cosa ci resta dinanzi? Quest' opera , che chiamiamo di svestimento, possiamo farla. La rivelazione delle determinazioni è prodotto di pensiero; può il pensiero, se vuole, prescindere da esse. L'impresa non è facile, se la si vuol condurre sino al suo massimo limite, che non è il caso nostro qui, e che altrove mi proverò di fare. Non è riuscito il tentativo in tutto il passato della speculazione , neanche da Cartesio a noi ; non è riuscito al Rosmini , il più acuto e profondo dei ricercatori nostri nella nostra età in questa parte vitalissima della speculazione. Ad ogni modo, di scendere attraverso tutte le determinazioni ideali sino a toccare quel punto massimamente fondamentale , di là da cui non è possibile andare , senza che , venendo meno l'oggetto del pensiero, lo stesso pensiero ruini e si annulli, egli è al tutto necessario , perchè è in quelle ime profondità , poco segnate da orme di piè mortale , ed oggi pressocchè rifatte del tutto deserte , che vive e s' agita e palpita il problema filosofico. Ebbene, laggiù nel fondo ultimo di tutte le determinazioni , che sono la ricchezza , il vanto, l'orgoglio della storia umana , che cosa si trova ? L' oggetto. Vale a dire, si trova certo qualcosa, l' indefettibile cosa, senza

di cui non havvi pensiero; ma il qualcosa ci sta lì dinanzi, al di fuori, in un *vis-à-vis* con noi, e da ciò, che ci sta fuori e dinanzi, ci si oppone, e prende nome di oggetto. E questo è vero, e questa è storia che ha con sè tanta verità e realtà, quanta ne hanno i fatti, ai quali tutti aneliamo per cercare in essi ciò che estingua la sete, sempre viva, sempre rinascente, di sapere. Quando una teoria compiuta del conoscere sarà fatta, questo primo stadio della vita del pensiero, in cui oggetto e pensiero sono di fronte l'uno all'altro e l'uno all'altro estrinseci, non solo sarà accolto senza difficoltà, come sempre vanno accolti i fatti che la storia registra, piacciano o no, ma sarà tale, che, essendo, apparirà che non è possibile che non sia.

Però, se il qualcosa, l'essere, ci si presenta come termine del pensiero, come opposto a lui e fuori; poichè il pensiero è reso tale dal rapporto che ha con lui, non essendovi pensiero, se manca la cosa pensata; poichè il pensiero, in quanto pensa, conosce, quale sarà in questo stato la cognizione? quale sarà il valor suo? Ecco il punto vitale a discutere. È chiaro, la cognizione sarà una visione. C'è l'oggetto, perchè lo si vede; conoscere è vedere. L'intuito non è la particolar base di un particolare sistema; è il fondo di tutti i sistemi.

Questa è la sostanza della conoscenza finora. Or si allarga, or si restringe il campo della visione; accanto alla visione si pongono operazioni proprie del pensiero, con cui esso elabora l'oggetto veduto (giudicare, ragionare, indurre, dedurre, definire, dividere ecc. ecc.) ma pensare nella sua sostanza ultima è ancora per tutti vedere; un vedere

insufficiente prima, un vedere più compiuto poi; un vedere, che dapprima è oscuro, vago, confuso, che poi si fa chiaro e luminoso; un vedere, che per taluni, è solo vedere nella parte fontamentale e diretta, che poi diventa, se diventa davvero, un intendere con l' aiuto della forza riflessiva, e che, per altri, i più logici, è un vedere intero, sempre, senza mescolanza di traditrici operazioni del pensiero, che offendono e guastano l' oggetto veduto. S' intendono tutte queste sfumature della visione, ma la visione rimane nel fondo della conoscenza. Han qui la loro origine le apprensioni ed i timori, che in tutti i tempi e in tutti i luoghi nascono nella gran moltitudine umana contro la scienza, perchè scienza è evidentemente risultato di elaborazione mentale, ed è di pochi e non di tutti, ed, anche nei pochi, è di un periodo della loro vita, del periodo dell' età matura, non d' ogni età; mentre nella comune estimazione conoscere, nella parte migliore e più importante, non è elaborazione mentale, che è sempre più o meno intrigata, stentata, difficile, ma prodotto immediato del pensiero, frutto di visione, ed è di tutti, non di alcuni. Si sa, che i filosofi ne dicono d' ogni sorta, e non c' è aberrazione mentale, a cui or l' uno or l' altro non s' abbandoni: liberarsi dalla scienza è dunque liberarsi dagli errori. E in verità bisogna pur considerare il conoscere in questa più vasta estensione, vale a dire in quanto comprende dentro di sè anche il comune conoscere, che se non è il conoscere nella parte migliore, è pur conoscere, che, mentre non debb' essere tagliato fuori da una ricerca di esso, che vuol essere intera e compiuta, d' altro canto pur di fatto s'insinua per tanta parte nelle sfere più elevate del conoscere.

Il concetto della visione, come elemento costitutivo del conoscere, più s'assottiglia, secondochè più il conoscere procede e si avanza come scientifico conoscere. Ma, comunque assogliato, il concetto di visione, come fondamento del conoscere, è ancora in fondo alle menti di tutti, sel sappiano o no. Si può credere che i seguaci della scuola positivista e storica ne sieno immuni, come quelli che o non si occupano della ricerca o aspettano la soluzione del problema dall'esame dei fatti, dall'esame delle ricerche, che i secoli han lasciato di sè nella storia. È un inganno. Anche per essi qualcosa è dato, da cui incominciano la ricerca come sono appunto i fatti. Or bisogna, che i fatti sieno colti, perchè sieno giudicati. Donde incomincia la vita del pensiero, e vo' dire della ricerca, per essi? Dai fatti, o dal giudizio che si fa dei medesimi? Evidentemente dai fatti. Anche per essi è canone della cognizione, ed è il solo, che niente si comincia a sapere, se niente è. L'essere, l'oggetto, non sarà quello del mondo orientale, o greco, o alessandrino, o medioevale ecc.: sono i fatti. Ora i fatti sono quelli che sono, sono fuori di noi, e se a noi si offrono, non resta che vederli, percepirli, e sommetterli all'esame della mente. Questa è pur visione. Non è certamente quella di S. Bonaventura, del Malebranche, dello Schelling, del Gioberti, del Rosmini, ma è visione, non organica soltanto, che non dee mancare, bensì mentale altresì. Non è facile fare una storia esatta del concetto della conoscenza intesa come visione, sia che la si voglia tutta come visione, sia che la si voglia tale solamente nella base. Comunque intesa però, una conoscenza che è tutta visione, e una conoscenza che ha soltanto per base una visione, differi-

scono di poco tra loro; differiscono nella quantità della visione, non nella sostanza. L'oggetto nella scuola positivista e storica cangia contenuto, non natura. Il pensiero è qua, i fatti, naturali e storici, son là; pronti i mezzi, di cui non s'indaga la provenienza (giudizio, raziocinio, analisi, sintesi ecc.), e la conoscenza è fatta. Ecco perchè abbiamo cominciato col dire, che se d' intuito non si ode più a parlare nella vita della scienza, più che la cosa, noi non crediamo che sia passato se non il nome. Il contenuto dell'intuito mentale è ciò che di più proteiforme è possibile a concepire. Esso è rete, che involge tutti; e dalle sue maglie, in mezzo a tanti superamenti che sono stati fatti, specialmente da alcuni anni in qua nel nostro paese, non vedo che alcuno ancora se ne sia distrigato. Si affatica lo spirito umano a conoscere, gira e rigira, tormenta l'oggetto, gli fa cangiar forma e colore, si sforza di coglierlo in tutti i gradi suoi, dal minimo al massimo, dal provvisorio al definitivo, sempre sperando di vincerne la resistenza e coglierlo effettivamente; ma l'oggetto è lì, fermo, sotto mutate sembianze non gli resiste meno di prima; ed il pensiero, che avendolo di fronte, non può avere che il potere di vederlo, aspetta ed aspetterà un bel pezzo, prima che al conato risponda l'atto del vedere.

Noi proveremo che cognizione diretta o mentale visione non v' è. Fermeremo qui ora la nostra ricerca. Che se l' oggetto o l' essere nondimeno è, ed è termine ineluttabile, senza di cui non v' ha pensiero nè cognizione, ciò vuol dire, che grave è il compito che si ha di dimostrare, che messa da parte la inutile e contradittoria mentale

visione, finito l' originario *vis-à-vis* dell' oggetto col pensiero, l' oggetto debba essere in grado di dare più compiuta spiegazione dell'apparir suo e dell' ufficio ch' è chiamato a compiere nella vita e nel sapere. Il compito non è facile nè breve, e la preparazione che richiede non è di piccolo momento, perchè la nuova funzione trasformatrice del valore del pensiero e di tutta la realtà appaja in modo degno dell' altissima natura sua. Intorno a questo argomento porteremo prossimamente il debole concorso de' nostri studi. È stato detto, che quando la ricerca sale insino all' essere (o all' oggetto che voglia dirsi) , il problema finisce , e la scienza arresta i suoi passi. Noi siamo persuasi al contrario, che quello è il solo vero problema della scienza, che si decidono in quel problema le sorti della filosofia, e che o esso si risolve , e la filosofia avrà diritto ad esistere , o filosofia non vi sarà. Ho detto , il problema dell' essere o dell' oggetto. Sono lo stesso problema. L' essere e l'oggetto sono lo stesso ; sono diverse soltanto le attinenze che in seguito provvisoriamente sviluppano, l'uno come dato di realtà più che di cognizione , l' altro di cognizione più che di realtà. Ma nella quistione dell' oggetto è di quella dell' essere che si tratta , e nella quistione dell'essere non si tratta che di quella dell' oggetto. La pregiudiziale messa da Kant alla cognizione umana, per rispetto agli oggetti esistenti fuori di essa, dev'essere risoluta. Schivarla, per qualunque ragione o pretesto, non si può. Rinunzia alla parte migliore e più alta del sapere chi ad essa rinunzia. Nel problema della cognizione si danno le ultime e decisive battaglie per ciò che si attiene alla universa realtà, che, come si dice, ci

circonda. E il problema della cognizione non consiste propriamente nel contare le forme e le facoltà, in cui si muove e s' agita il pensiero, nè nel contare i passi che in esso si son dati nella storia, quando il problema della cognizione non aveva l' importanza a cui l'ha poi sollevato il Kant. Il problema della cognizione è il problema dell' atto conoscitivo, e il problema dell'atto conoscitivo implica quello dell' essere e della rivelazione sua, quello dell' oggetto e del soggetto. Questo problema oggi non esiste. La ricerca Kantiana non è proseguita nè intesa, ma abbandonata. Siam tornati a rifugiarci nella realtà esteriore, salvo che invece di essere questa l'antica realtà obbiettiva, è la così detta realtà storica, come se la storia, presa com'è, in tutta la interezza sua, possa dare altro di quello che contiene, e come se la storia possa contenere la soluzione del problema, a cui appunto essa realtà storica dà origine ed impulso. Il solo vero e grande problema è quello dell' atto conoscitivo, che appartiene al pensiero, ed è la sua sostanza, e che non si può decidere che nel suo seno. Il du Bois Reymond sulla soglia di questo problema ha scritto: *ignorabimus*. Noi ci contentiamo che si scriva: *ignoramus*. La parola non è poco umiliante; e sta bene. Si tratta con questo problema di scendere nell' ultimo fondo del pensiero, di cui l' opera pur grande ed immane de' secoli non ha colto che quello che si poteva ancora, la superficie. La filosofia ama gli abissi, e pone lì il suo seggio, il suo campo di esistenza. Col problema dell' atto conoscitivo, con le esigenze difficilissime ch' esso chiude nel suo seno, la filosofia tenta una ricer-

ca, ch' è degna di lei, la massima di tutte le possibili ricerche.

Ciò che è da rimuovere innanzi tutto per la risoluzione del problema è, che l'oggetto, senza di cui tutti siamo d'accordo a ritenere che non v' ha pensiero, stia lì di fronte a lui, non altro che così, e che il pensiero ne sia non altro che lo spettatore. Lo trova dinanzi a sè, lo vede, ed è naturale che tutta la ricerca consista nel chiedere, che cos'è, e com'è fatto. Avviene così nelle esplorazioni quotidiane del pensiero. Ci muoviamo per una data regione, c'imbattiamo in un minerale, in un vegetale che non s'era, poniamo, mai visto, e ci domandiamo, che cos'è, di che è composto, a quale classe appartiene, e così via via. E questo è verissimo. L'inganno consiste nel reputare, che lo stesso avvenga, quando si tratta non di Tizio e di Sempronio, ma del pensiero medesimo, non di un minerale o vegetale, non di questo o quell'oggetto a conoscere, ma dell'oggetto. Cerchiamo la ragione dell'inganno. È vero che il minerale si vede; e se non si vedesse, non potrebb' essere affermato e tolto ad esame. Ma qui avviene il vero vedere, ch'è il corporeo. Però, quando la visione è avvenuta, e il minerale è stato affermato, non ci è stata la sola visione corporea, ma un atto mentale ancora. Il minerale è affermato, è un esistente. L'esistenza, l'essere del minerale, non viene dalla visione corporea; non è senza la visione corporea, ma non viene dalla visione. Questo il Rosmini ha provato luminosamente in pagine, che resteranno immortali. Lo aveva detto prima di lui Kant, quando affermò: l'intuizione è cieca senza la categoria. E Kant aveva cominciato con queste parole la

sua Critica: tutto nasce con la esperienza, ma tutto non viene dalla esperienza. Or bene nasce qui il problema. Nell'atto che affermo quello che vedo, spunta l'essere, l'essere di ciò che vedo: donde nasce l'essere, chi me lo dà? Nasce come essere o altrimenti? La scuola storica e positivista non fa questa ricerca. Si contenta del fatto: afferma il minerale, afferma le cose esistenti, e si raccoglie ed immerge nella esistenza esterna ed obbiettiva della cosa, e non indaga, si rifiuta d'indagare, a che è dovuto il fatto dell'affermata esistenza, e dov'è l'origine sua. L'origine, diciamo, perchè è sempre all'origine che bisogna salire, quando si tratta di cercare la possibilità e il valore di checchessia.

Or bene, noi diciamo, che nasce qui il gran problema dell'atto conoscitivo. Senza l'essere, non affermo, non nasce affermazione; e con la sola visione corporea l'essere non nasce punto. Di più, visione corporea del minerale ed essere, benchè non sieno la stessa cosa, nondimeno si congiungono così nell'atto dell'affermazione, che, più che congiunti, è a dire, che son fusi, sì che pajono una sola cosa. È per questo che ci son voluti secoli a distinguerli, e ci è voluto il grande acume di Kant e Rosmini (per nominare questi due soli, che si trovano sulla soglia della ricerca), prima che la loro distinzione fosse apparsa evidentemente. Ma, per quanto distinte, ripetiamo, formano un atto solo, l'atto affermativo. Viene naturale il domandare: come mai è possibile, che due elementi di natura così opposta e contraddittoria facciano una cosa sola. Questa domanda si connette con l'altra, che la precede; se l'essere è, ed è tale che senza di esso

non nasce l'atto della cognizione, donde viene? L'essere non si mostra in un atto solo affermativo, in un solo giudizio, ma in tutti. Non ci è atto di pensiero, che ne manchi. Varia il contenuto di ciò che si vede o sente in genere, ma l'essere non varia mai.

Si sa la soluzione data da Kant e da Rosmini. L'essere del Rosmini, termine essenzialmente obbiettivo, oggetto mentale per eccellenza, non si può confondere con l'oggetto come si è variamente manifestato ne' secoli a tutti i pensatori che lo hanno preceduto, al pensiero umano in tutta la estensione della sua esistenza. L'essere Rosminiano non si può confondere col principio naturale dei Ionici, con l'essere parmenideo, con l'idea di Platone, con la realtà aristotelica, con l'essere degli Alessandrini, con l'ente reale della scolastica, con l'idea innata di Cartesio, con la sostanza Spinoziana, col mondo ideale del Malebranche, con la monade Leibniziana ecc. ecc. Però ha guardato pur egli nella ricerca dell'esser suo là, dove hanno guardato tutti i pensatori precedenti, quando hanno cercato l'*ubi consistere* della vita e del pensiero, se tant'è che il pensiero pensi, e pensi qualche cosa, perchè pensare niente è non pensare. Ha guardato al medesimo punto eminente; ma è stato più felice di tutti nel cogliere nel miglior modo che si poteva l'oggetto del pensiero come termine indefettibile dell'esistenza sua. Apparve al Gioberti codesto essere come massimamente vuoto ed ischeletrito, ma appunto per questo, per la immensa semplicità sua, è ciò che riman fermo ed immutabile dinanzi al pensiero, in mezzo alle varianti forme che l'oggetto assume, quando si passa da una ricerca all'altra.

L'essere è intuito, dice il Rosmini; è per noi, perchè ci sta dinanzi; e se ci sta dinanzi, noi lo vediamo, ne siamo non altro che spettatori. La ragione, per cui dice il Rosmini che il suo essere è intuito, è la stessa, per cui in tutto il passato della nostra speculazione, si sia o no discorso d'intuito mentale, un intuito ne ha dato la base. Se noi pensiamo, se per pensare ci ha da essere qualche cosa che si pensi, resta che in grazia degli strumenti che il pensiero possiede noi possiamo più o meno penetrare nella natura delle cose e rivelarcela, ma la cosa a sapere, la cosa in quanto cosa, nel suo ultimo ridotto, nella sua ultima trincea, ci dev'essere data; e se è data, noi siamo per rispetto ad essa spettatori, e non siamo in qualche modo operatori e produttori che solo relativamente a ciò che di essa riusciamo da ultimo a sapere. Così è stato prima di Kant, così è ancora dopo, generalmente, e per gli stessi neokantiani, i quali o si arrestano dubbiosi dinanzi alla cosa, riproducendo le incertezze Kantiane, che non sono legittime dopo Kant, o sotto l'apparenza di rimanere incerti e perplessi, riaffermano la cosa, come fuori ed indipendente dal pensiero, e non sono davvero neo Kantiani, ma prekantiani. I dati dell'Herbart non hanno altro valore. Sono dati; per quanto escogitati, noi ne siamo gli spettatori. Il pensiero nella sua parte fondamentale per l'Herbart è spettatore. Abbiamo detto per questo, che la intuizione, il pensiero considerato come potenza che vede, è rete che involge pressochè tutti; ed aggiungiamo, che i pochissimi e soli che han tentato davvero di liberarsene, non sono stati intesi.

Or si consideri, che l' essere per Rosmini ha tanto

natura essenzialmente oggettiva, ed è tanto una cosa stessa con l' oggetto, che, poichè oggetto importa essenzialmente relazione a soggetto, egli fa dell' essere un *per sè noto*. Ed è dell' oggetto preso in questa massima universalità, che intendiamo discorrere, or che ci faremo ad esaminare, se, pur ponendosi esso, come non vi ha dubbio, quale risultato puro d' intuizione, sia tale davvero o no.

Dice il Rosmini (ed è bello qui camminare sulle orme della sua acutissima analisi, che può essere analisi di tutti): è proprio del pensiero giudicare; ora non essendovi giudizio senza intervento della idea dell'essere, dunque l' idea dell' essere non può essere suo prodotto. Il ragionamento è inappuntabile. E così l' idea dell' essere non solo perchè sproporzionata al pensiero, antica concezione, ma anche perchè la contradizione nol consente, non può essere prodotto del pensiero, non potendo essere prodotto dell' atto suo, il giudizio, ciò senza di cui nè pensiero nè giudizio esiste. Si può ragionare allo stesso modo dell' oggetto, della cosa. Senza l' oggetto, senza la cosa, non ci è soggetto, non ci è pensiero. Che può essere mai un soggetto pensante, che, pensando, non pensa... niente? Dunque oggetto, cosa, non possono essere prodotto di pensiero. E poichè essere, oggetto, cosa, sono, tanto che per essi il pensiero pensa e giudica, dunque, non essendo prodotto di pensiero, resta che il pensiero, se è in comunicazione con essi, dalla cui comunicazione è costituito pensiero, deve l' esistenza sua al fatto che li intuisce. L'intuire dunque è parte costitutiva del pensiero, e n'è la più importante, la base. Intuire prima, giudicare poi. Intuire; cognizione diretta. Giudicare (e così ragionare, indurre, dedurre, classificare,

dividere, e tutto il resto del ricco arsenale che la logica appresta); cognizione riflessa. Nell' intuire il pensiero è passivo; nel giudicare è attivo. L' intuito è chiamato dal Rosmini senso intellettuale.

Or bene, noi osserviamo che il ragionamento, che è stato nel fondo della coscienza dei secoli trascorsi, e che dal Rosmini è stato con grande chiarezza espresso, è giusto, ma non è tutto; la conseguenza è frettolosa, non ne discende. Senza l' essere non vi è atto di pensiero, non vi è giudizio. È esatto. Ma che è un pensiero, che lo si vuol pensiero, essendo non altro che ammesso alla visione dell' essere? Ecco l' esame a fare.

Il pensiero, che vede, non solo è qualcosa, un' esistenza, ma è una speciale esistenza, a cui si dà uno special nome, pensiero. Non tutto ciò che esiste, pensa, ma pensa quell' esistenza, chiamiamola così, che, fatta così o così, dalla funzione che compie prende nome di pensiero.

Si può osservare in prima, che, stando così le cose, noi non siamo in quel punto più remoto e fondamentale, a cui la ricerca filosofica ha obbligo di condursi e di condurre chi vuole seguirla. Si cerca rintracciare il termine indefettibile del pensiero, non un termine qualsiasi. Termine indefettibile del pensiero è solamente quello, che se manca, viene con esso a mancare il pensiero. Cartesio disse: posso dubitare di tutto, non posso dubitare che penso, perchè, dubitando, il dubbio stesso è atto di pensiero. L' affermazione Cartesiana parve inappuntabile, e tutti, presi tosto alla luce di tanta evidenza, furono Cartesiani, e la pietra angolare della scienza fu messa nel pensiero.

Io penso = Io sono pensante.
Io che penso, sono un essere

Però un passo più innanzi si può farlo ancora, ed è quello che fece il Rosmini sulle orme del criticismo Kantiano. Il primo Cartesiano è l' *Io penso*, e l' *Io penso* inchiude giudizio, che è: Io sono pensante. Or giudizio non è possibile senza l'idea dell'essere. Havvi dunque una ricerca anteriore al principio Cartesiano (diciamo ricerca, non fatto), ed è: donde ci viene l' idea dell' essere, perchè è essa che decide di quello che vale il pensiero, di cui l' osservazione Cartesiana attesta in modo indubbio non altro che l' esistenza. E non c' è che replicare. E noi osserviamo alla nostra volta, che se la ricerca fondamentale, di là da cui altra non è possibile, è quella della provenienza dell'idea dell'essere; se per questa importanza sua l'essere debbe aver natura di universalissimo essere, di essere perciò che non ne ha un altro fuori di sè; se l'essere così inteso ha natura essenzialmente oggettiva, essendo esso solo l'oggetto che non varia mai, e non viene mai meno, in mezzo all'eterno variare di tutti gli altri oggetti o modi dell'oggetto e all' apparire e disparire che essi fanno dinanzi al pensiero; la conseguenza che ne discende è, che l'essere del pensiero c' è, e non ha ragion di essere, vale a dire, che si nasconde nella ricerca una contradizione, la quale è che da una parte l' essere, avendo sola natura oggettiva, dovrebb' essere tutto nell' oggetto, termine della visione, mentre dall' altra se l' essere è tutto nell'oggetto, gli resterebbe di contro il pensiero, vuoto di essere, ma che però lo intuisce, lo vede. Lo spettacolo sarebbe singolare! Donde il dilemma, che ci par senza uscita: o l'essere è intuito, ed allora ha sola natura di oggetto, ma dev' essere tutto nell' oggetto, ed il pensiero dovreb-

essere del pensiero

be non essere; o il pensiero è (e in verità, perchè intuisca, convien che sia), e allora l' essere non è intuito, non ha sola natura di oggetto. So quello che si potrebbe forse obbiettare. Qui avverto solo, che non si dimentichi, che dove si discute di ciò che vi ha di primordiale nella conoscenza, non vi è che essere, ovvero oggetto, e pensiero.

Ma questa non è la sola contradizione. Posto l' essere del pensiero, di esso non si può dire soltanto che è, imperocchè ess' è quell' essere peculiare che addimandasi pensiero. Questa posizione, così semplice e chiara, è anche nello stesso tempo un pò scabrosa a considerare, perchè mentre l' essere, termine ed oggetto suo essenzialissimo ed indefettibile, è l' essere preso nella sua massima universalità, il pensiero invece gli si trova di fronte come essere in uno dei modi suoi. L' essere — oggetto è essere senz' altro; l' essere — pensiero è l' essere fatto così e così, perchè possa esercitare la funzione cogitativa, e dirsi pensiero. Ma la scabrosità viene dalla falsa supposizione, in cui il pensiero ha considerato sè stesso per secoli, e da cui tanto stenta ad uscire, o meglio, come noi diciamo con più esattezza e verità, dalla natura propria del primo stadio della sua vita, che se è stadio suo e gli appartiene essenzialmente, è nondimeno il primo soltanto, e non tutta la sua vita. Ma, checchè sia di questa scabrosità, ve n' è un' altra derivante da un' altra non meno grave contradizione. L' essere, l'oggetto, è necessario al pensiero; il pensiero non pensa, non esiste come pensiero, se manca il termine suo, l' essere o l' oggetto. Or si consideri. L' essere, in quanto è solo oggetto, è fuori del pen-

siero. È fuori; il pensiero lo vede, e dal vederlo è costituito pensiero. Questa sarebbe la realtà dell'atto primo della cognizione: esaminiamola. È fuori; dunque il pensiero, in sè stesso, è capacità di veder l'essere, non lo vede. Bisogna che la capacità diventi atto. In che modo? Dicesi, col fatto che il pensiero, avendo dinanzi a sè l'essere, dall'averlo dinanzi lo vede. No. Il pensiero, in quanto ha fuori di sè l'essere, è bensì potenza di vederlo, non altro. L'essere non cessa mai di essergli fuori; dunque il pensiero non cessa mai di essere, dirimpetto a lui, potenza. Quando si dice, che il pensiero, da potenza di veder l'essere diventa atto, vedendolo effettivamente, non si fa un passo innanzi, ma si cade in una contradizione. Si dice, che il pensiero, avendo fuori di sè l'essere, è semplice potenza di vederlo, e non è semplice potenza; si dice che è potenza, e si dice che è atto. Come diventa atto bisogna spiegare, e questo non si fa.

Inoltre, dire che il pensiero è costituito pensiero, cioè potenza che vede effettivamente l'essere, dal fatto che questo gli sta dinanzi ed egli lo vede, è tautologia; è dire, che vede l'essere, in quanto lo vede.

Infine, quando si dice, che il pensiero intuisce o vede l'essere, ci è di qua il pensiero, di là l'essere, e ci è di mezzo la visione, per cui si vuole, che il pensiero diventi quello che è, pensiero. Ora in questa situazione, nella mente di chi la concepisce, il pensiero è due volte pensiero; è pensiero nell'atto della visione, ma è pensiero anche in sè medesimo, prima e senza la visione dell'essere, perchè per vedere ci ha da essere chi vede, e, trattandosi della visione dell'essere, il chi vede non può essere

altro che pensiero. La visione, recando con sè l' essere, rimane un fatto tanto entrinseco al pensiero, quanto è l'essere stesso. E così il pensiero non è pensiero se non nell' atto e per l' atto del vedere, mentre nello stesso tempo, non essendo possibile la funzione del vedere senza chi vede, il pensiero è già pensiero, perchè possa compiere la funzione del vedere e diventar pensiero. Di fatti, l' affermazione è: il pensiero intuisce l' essere. La quale intuizione è sostrato perenne a tutta la vita del pensiero. La contradizione, da qualunque lato si studii la visione, è inevitabile. La visione dell' essere non c' è; essa è una illusione, non è visione.

Però, rifiutando al pensiero la facoltà di vedere, non crediamo punto, che le difficoltà che circondano l' atto della cognizione sieno eliminate. Il Rosmini n' ebbe la più profonda consapevolezza; noi pure ne siamo pienamente consci, e non abbiamo qui detto nulla che valga a risolverle. La nostra critica è stata, quello che ha voluto qui essere, solamente negativa. Ce la siamo proposta così. Abbiamo voluto eliminare la visione come mezzo di conoscenza dell' essere; non abbiamo detto verbo di ciò che deve sostituirla, perchè in argomento di tanto vitale importanza trovi la mente tutto l' appagamento che le è necessario. Noi che siamo ammiratori del vigore speculativo dell' ingegno del Rosmini, siamo persuasi ch' egli ha saputo di giungere alla visione dell'essere per un processo che i matematici direbbero di eliminazione, non per spiegazione diretta. L' essere è l' oggetto per eccellenza, non tramonta mai davanti al pensiero: come ne veniamo in possesso? Il Rosmini si è accorto, che è il problema dei problemi, che in

esso è il succo vitale di tutta la scienza. Dopo di lui, in Italia e fuori, salvo eccezioni, non si è fatto meglio, ma peggio. Si è saltato addirittura il problema, alcuni sapendo almeno, che c' è, e che bisogna avere un pò di pazienza ad attendere che si pervenga a risolverlo, altri non accorgendosi neppure che esista e che meriti di essere risoluto. Il problema impaccia, han detto questi ultimi; il problema è metafisico, e l' età nostra non comporta pastoje metafisiche. Oh! che monta sapere, donde e come abbiamo l' idea dell' essere! L' abbiamo, e basta; e l' abbiamo tanto, che all' infuori dei metafisici, non vi è chi sogni che possa essere revocata in dubbio. Come se il Rosmini, come se il Kant, il Fichte, lo Sehelling, l' Hegel, in Italia lo Spaventa, come se lo stesso Herbart per tanta parte, e tutti coloro che sentono il bisogno di lavorare intorno all' immane problema, non avessero saputo, chenon è questione del qualcosa, dell' oggetto, dell' essere, che è davvero, e nessuno mette in dubbio, ma di altro di più e meglio, del come ci si trova dinanzi, del rapporto con cui si è ad esso legati, dipendendo da questo rapporto il valore della cognizione e della vita, della scienza e della realtà. Quelli che lo saltano, perchè vedono in esso un impaccio a progredire, credono di muoversi più spediti nella scienza, ma non si accorgono, che, relativamente a ciò che contiene l' interesse più alto di essa, si muovono, rinculando. Risultati buoni e fecondi ci vengono senza dubbio dal contemporaneo indirizzo positivo, ma sono risultati che approdano a tutto il resto della cognizione, non a ciò che n' è il centro sostanziale.

Il Rosmini si è accorto della grande difficoltà, e, dal

punto di vista a cui ha voluto rimaner fermo nella sua vita, ha detto, ricorrendo alla visione dell' essere, il meglio che ei poteva. Abbiamo osservato e ripetiamo, che nella posizione del Rosmini noi consideriamo la posizione che esce da tutto il passato della speculazione, da tutta la storia. Questa è l' importanza che diamo al tema, del quale trattiamo; donde avviene, che per tale rispetto lo reputiamo tutt' altro che passato e trapassato, tutt' altro che morto e sepolto, ma presente e vivo, e tanto vivo, che non vediamo che spicci sentimento di vita, se non da ciò che esso discute. Il Rosmini sa, che la grande fiaccola nuova della cognizione è, che pensare è giudicare, ma ha fatto eccezione per l'essere, ed ha detto, che solo per l'essere pensare è intuire, vedere. Ma ha detto ancora una cosa di somma importanza, d'accordo coi secoli che l' han preceduto, cioè, che la visione dell'essere è ciò che fa che il pensiero sia pensiero, ciò che lo costituisce pensiero. Questo è punto notevolissimo, che se non spiana la via a risolvere il problema, addita dov' è il punto, a cui è duopo far leva per risolverlo. L'essere splende di luce sua; il pensiero, che non è pensiero finchè da quella luce non è colpito, non appena se ne sente tocco, nasce come visione e come pensiero.

Così ha detto; così, e non altrimenti, poteva dire il Rosmini. Noi siamo sicuri, che in tal modo il Rosmini, e chiunque, pur senza essere Rosminiano, si accorda con lui a ritenere la pura oggettività dell'essere, descrivono bene il grande e mirabile fenomeno dell' apparita dell'atto primo della cognizione; ma dicono insieme quello che basta, perchè, oltre ad essere descritto, sia inteso? Descri-

vere è bene; ma è descrizione la scienza, e massime ciò che ne forma la sua prima e più remota base? Oramai è bisogno di tutti, che cominci nella scienza a trattarsi d'intendere, non più di descrivere, di dipingere, di far paesaggi, di far sciupio di colori, che l'ottica progredita mette in più ampia, e pressochè infinita copia, a disposizione di coloro, che se ne vogliono servire. Lasciamo dunque gli splendori e le visioni, e cerchiamo ciò che di sostanziale si asconde sotto ai vivi e seducenti colori del fenomeno. Il Rosmini dice, che il pensiero è costituito pensiero dalla visione dell'essere. La visione donde nasce? La visione non può essere che del pensiero, postochè l'essere è un veduto, o intuito, non un veggente. Nondimeno, sembra, che, nella mente del Rosmini e di quelli che affermano nell'oggetto essere il punto di partenza della costituzione del pensiero, l'elemento precipuo della visione sia riposto nell'essere, più che nel pensiero. La visione è nel pensiero, mentre si vuole che parta dall'essere, dall'oggetto.

Si vuole che parta dall'essere; e sia. Or bene, se è nell'essere ciò che costituisce pensiero il pensiero, se ciò che si mostra come costitutivo di qualche cosa è perciò parte sua intrinseca ed integrante, par chiaro, che anche sotto alla visione ciò che si nasconde è, che l'essere sia elemento costitutivo del pensiero, appartenenza sua, vita della sua vita. Descrivono gl'ingegni leggeri e superficiali; son tratti a descrivere talvolta anche gl'ingegni forti e profondi. Ma questi, che nelle loro peculiari esigenze mostrano vive le grandi esigenze del pensiero stesso, mostrano, anche nel descrivere, un fondo, che mal si contiene in li-

nee descrittive. Non pel Rosmini, non per alcuno di quelli che lo han preceduto, e di quelli particolarmente, sulle cui orme egli ha il proposito di camminare, è possibile, che l'essere perda la sua natura oggettiva. Ciò non è per loro, e in verità non è per nessuno. Se l'oggettività dell' essere finisse, il pensiero stesso, cosa impossibile, finirebbe. Egli si tratta d'intendere questa oggettività in modo migliore, non di negarla. La visione non è il mezzo più proprio a darcela. Essa ci dà più la sete del sapere, che il mezzo di estinguerla.

Ordinariamente, quando si parla di pensiero ed essere, si corre subito con la mente alla rappresentazione di valichi a tentare, di ponti ed archi a gittare, per giungere alle rive opposte dell'essere. Come si passa dal pensiero alla realtà, è problema che ha fatto impallidire e farà sempre impallidire i filosofi, disse il nostro Galluppi. E, nel grande abbandono oggi del problema, non vi è pressochè alcuno, che non lo concepisce sotto questa forma, e non ne aspetti lungo tale via la soluzione. Niente di più inesatto, niente di più impossibile per la soluzione del problema. È quistione di costituzione di essere e di pensiero, non di viaggi più o meno aerei che sono del dominio dello spirito che immagina, non di quello che intende e vuole intendere. Il Rosmini, (e nel Rosmini tutto il passato della umana speculazione,) ha detto, che il pensiero è *costituito* pensiero dalla visione dell'essere. Questo è addentellato buono, che la passata speculazione lascia alla ventura. Visione, sì, come dice e deve dire il pensiero nel primo periodo della vita sua, ma visione di essere come *costitutiva* del pensiero. È la costituzione del pensiero che

bisogna esaminare. La visione dell'essere costituisce davvero il pensiero? Ecco la prima domanda a fare, perchè scaturisca dal passato il futuro, e sia nel passato, come ogni buona esigenza storica e speculativa vuole, il punto di leva per avanzare al futuro. La storia per sè non ci dice nulla, perchè è appunto il risultato di essa, oramai chiaro da un secolo, che bisogna sottoporre ad esame. La critica afferma che la visione dell'essere (essa sola, base ai ponti e ai valichi, di cui la immaginazione si nutre), inchiude una contradizione. La visione dunque non costituisce, ma annulla il pensiero. E poichè il pensiero è, ed è ciò che solo resiste ai dubbi e alle negazioni, secondo i giusti ed inattaccabili risultati della ricerca Cartesiana, la nuova domanda è: ma dunque com' è fatto, com' è costituito davvero il pensiero, qual è l' organismo dei fattori che lo costituiscono? Kant spianò mirabilmente la via, quando, con critica che aspetta di essere ancora nelle sue basi intesa, fermò il nuovo concetto del pensiero come unità sintetica originaria. Unità sintetica, si (donde le due rive opposte fra cui si vogliono gittare i ponti e gli archi), ma originaria (e allora inutili i ponti e gli archi). L'addentellato che lascia Kant alle venture generazioni è che si mostri, si *provi*, la originarietà della unità sintetica, della unità, cioè, non vuota, ma piena, piena di due dati, i due massimi dati opposti della vita. La ricerca fu proseguita immediatamente dopo di lui nella patria sua; ma fu percorsa troppa via in brevissimo spazio di tempo, e il mondo restò sbalordito all' inaudito risultato, e intese e non intese, cioè generalmente non intese nè punto nè poco. Alle ferree leggi del tempo nulla si sottrae;

nè il tempo ha corte o finite le ali sue. La ricerca si impone ancora oggi, e, dopo i nuovi inutili tentativi, se tant'è che si possano chiamare tentativi quelli che si lasciano indietro la ricerca, senza neppure proporsela, oggi dev'essere più viva che mai. Lasciamo dunque i ponti e i valichi. Emmanuele Kant e Antonio Rosmini, che avevano degnamente fatto del passato base al loro profondo pensiero ricercatore, ci han detto, ciascuno a modo suo, che il problema non si risolve, che con l'esame della costituzione del pensiero. Noi vogliamo ripigliare questo esame, e domandare alla costituzione del pensiero la soluzione del massimo problema, ch'ei porta chiuso dentro di sè, la soluzione del rapporto fra pensiero ed essere, fra soggetto e oggetto, e in tale e per tale soluzione cercare il bandolo della gran matassa di tutta la cognizione, di tutta la realtà.